UN RACCONTO

Funghi in città

di ITALO CALVINO

Il vento, venendo in città da lontano, le porta doni inconsueti, di cui s'accorgono solo poche anime sensibili, come i raffreddati del fieno, che sternutano per pollini di fiori d'altre terre.

Un giorno, sulla striscia d'aiola d'un corso cittadino, capitò chissà donde una ventata di spore, e ci germinarono dei funghi. Nessuno se ne accorse tranne il manovale Marcovaldo.

Aveva questo Marcovaldo un occhio poco adatto alla vita di città: cartelli, semafori, vetrine, insegne luminose, manifesti, per studiati che fossero a colpire l'attenzione, mai fermavano il suo sguardo che pareva scorresse sulle sabbie del deserto. Invece, una foglia che ingiallisse su un ramo, una piuma che si impigliasse ad una tegola, non gli sfuggivano mai: non ci era tafano sul dorso d'un cavallo, pertugio di tarlo in una tavola, buccia di fico spiaccicata sul marciapiede che Marcovaldo non notasse, e non facesse oggetto di ragionamento, scoprendo i mutamenti della stagione, i desideri del suo animo, e la miseria della sua esistenza.

Così un mattino, aspettando il tram che lo portava alla ditta dov'era uomo di fatica, notò qualcosa d'insolito presso la fermata, nella striscia di terra sterile e incrostata che segue l'alberatura del viale: in certi punti, al ceppo degli alberi, sembrava si gonfiassero bernoccoli che qua e là s'aprivano e lasciavano affiorare tondeggianti corpi sotterranei.

Si chinò a legarsi le scarpe e guardò meglio: erano funghi, veri funghi, che stavano spuntando proprio nel cuore della città! A Marcovaldo parve che il mondo grigio e misero che lo circondava diventasse tutt'a un tratto generoso di ricchezze nascoste, e che dalla vita ci si potesse ancora aspettare qualcosa, oltre la paga oraria del salario contrattuale, la contingenza, gli assegni familiari.

Ficcò le mani in tasca, alzò all'aria il viso affilato e peloso, e, fischiando, mosse verso il tram le lunghe gambe in un passo da antico cacciatore.

Al lavoro fu distratto più del solito; pensava che mentre lui era lì a scaricare pacchi e casse, nel buio della terra i funghi silenziosi, lenti, conosciuti solo da lui, maturavano la polpa porosa, assimilavano succhi sotterranei, rompevano la crosta delle zolle. « Basterebbe una notte di pioggia — si disse — e già sarebbero da cogliere ». E non vedeva l'ora di partecipare la scoperta a sua moglie e ai quattro figlioli.

— Ecco quel che vi dico! — annunciò durante il magro desinare. — Entro la settimana mangeremo funghi! Una bella frittura! V'assicuro!

E ai bambini più piccoli, che non sapevano cosa i funghi fossero, spiegò con trasporto la bellezza delle loro molte specie, la delicatezza del loro sapore, e come si doveva cucinarli.

— E dove sono questi funghi? — domandarono i bambini. — Dicci dove crescono!

A quella domanda l'entusiasmo di Marcovaldo fu frenato da un ragionamento sospettoso: « Ecco che io dico loro il posto, loro vanno a cercarli con una delle solite bande di monelli, si sparge la voce nel quartiere, e i funghi finiscono nelle casseruole altrui! » Così, quella scoperta che subito gli aveva riempito il cuore d'amore universale, ora gli metteva la smania del possesso.

— Il posto dei funghi lo so io e io solo — disse ai figli — e guai a voi se vi lasciate sfuggire una parola.

Il mattino dopo, avvicinandosi alla fermata del tram, era pieno d'apprensione. Si chinò sull'aiola e con sollievo vide i funghi un po' cresciuti ma non molto, ancora nascosti quasi del tutto dalla terra.

Era così chinato, quando s'accorse d'aver qualcuno dietro. S'alzò di scatto e cercò di darsi un'aria indifferente. C'era uno spazzino che lo stava guardando, appoggiato alla sua scopa.

Questo spazzino, nella cui giurisdizione si trovavano i funghi, era un giovane occhialuto e spilungone. Si chiamava Amadigi, e a Marcovaldo era antipatico da tempo, non sapeva neanche lui perchè. Forse gli davano noia quegli occhiali che scrutavano l'asfalto delle strade per cancellarvi ogni traccia naturale.

Era sabato; e Marcovaldo passò la mezza giornata libera girando con aria distratta nei pressi dell'aiola, tenendo d'occhio di lontano lo spazzino e i funghi.

La notte piovve: come i contadini dopo mesi di siccità si svegliano e balzano di gioia al rumore delle prime gocce, così Marcovaldo, unico in tutta la città, si levò a sedere nel letto, chiamò i familiari, « E' la pioggia, è la pioggia », e respirò l'odore di polvere bagnata e muffa fresca che veniva di fuori.

All'alba, — era domenica — coi bambini, con un cesto preso in prestito, corse subito all'aiola. I funghi c'erano, ritti sui loro gambi, coi cappucci fieri e alti sulla terra ancora zuppa d'acqua. — Evviva! — e si buttarono a raccoglierli.

— Babbo! guarda quel signore lì quanti ne ha presi! — disse Michelino, e il padre alzando il capo vide, in piedi accanto a loro, Amadigi anche lui con un cesto pieno.

— Ah, li raccogliete anche voi? — fece lo spazzino — Allora sono buoni da mangiare? Io ne ho presi un po' ma non sapevo se fidarmi... Più in là nel corso ce n'è molti di più grossi ancora... Bene, adesso che lo so, avverto i miei parenti che sono là a discutere se conviene raccoglierli o lasciarli...

Marcovaldo restò senza parola: funghi ancora più grossi, di cui lui non si era accorto, un raccolto mai sperato, che gli veniva portato via così, di sotto il naso.

Restò un momento quasi impietrito dall'ira, dalla rabbia, poi — come talora avviene — il tracollo di quelle passioni individuali si trasformò in uno slancio generoso: — Ehi, voialtri! Volete farvi un fritto di funghi questa sera? — gridò alla gente assiepata alla fermata del tram. — sono cresciuti i funghi qui nel corso! Venite con me! Ce n'è per tutti! — e si mise alle calcagna di Amidigi, seguito da un codazzo di persone con l'ombrello appeso al braccio, perchè il tempo restava umido e incerto.

Trovarono ancora funghi per tutti e, in mancanza di cesti, li misero negli ombrelli aperti. Qualcuno disse: — Sarebbe bello fare un pranzo tutti insieme! — Invece ognuno prese i suoi funghi e andò a casa propria.

Ma si rividero presto, anzi la stessa sera, nella medesima corsia dell'ospedale, dopo la lavatura gastrica che li aveva tutti salvati dall'avvelenamento, non grave perchè la quantità di funghi mangiati da ciascuno era assai poca.

Marcovaldo e Amidigi avevano i letti vicini e si guardavano in cagnesco.

La graziosa Milly Vitale, appena rimessasi da un incidente occorsole durante le riprese del film americano « Il giocoliere », conversa con Vittorio Gassmann, suo compagno di emigrazione artistica

LETTERA DA PARIGI

Sartre scomunicato dalla reazione francese

Un saggio dello scrittore su "I comunisti e la pace,, - Duello senza esclusione di colpi con Mauriac e Camus - Evoluzione in corso tra gli intellettuali

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, ottobre

Nel luglio scorso, al momento in cui l'agitazione contro il tentato assassinio delle libertà democratiche (clamorosamente operato dal governo Pinay con l'arresto di Duclos, l'invenzione del « complotto » e la successiva offensiva anticomunista) assumeva una profondità ed una larghezza di consensi, tali da richiamare alla memoria le battaglie dell'« affare Dreyfus », Jean Paul Sartre cominciava sulla sua rivista Les Temps Modernes, *piccola bibbia dell'esistenzialismo, la* pubblicazione di un lungo *studio dal titolo « I comunisti e la pace ». Lo scritto ebbe rapida e larga ripercussione.*

Vi si leggeva: « L'URSS vuole la pace e lo dimostra ogni giorno. I vostri alleati americani ripetono che armandovi ad oltranza eviterete il conflitto. L'URSS non ci inquieterà più quando saremo più forti di lei. Più forti: capaci cioè di schiacciarla se muove un dito. Ammettiamo che abbiate raggiunto questo grado di potenza: chi deciderà che essa ha mosso il dito? Occorrerà che essa invada un paese alleato o basterà che uno stato satellite imprigioni un cardinale? ... Pretendete che i dirigenti sovietici sono dei mostri per i quali la vita umana è zero e che essi possono scatenare la guerra con uno scricchiolio delle dita. Ma allora, perchè non attaccano? *Perchè non attaccano quando è ancora tempo, quando la loro caccia è superiore a quella del nemico e quando bastano otto giorni ai loro eserciti per ricoprire l'Europa? Perchè, dite voi, hanno paura delle nostre bombe atomiche. Già: aspettano che il loro numero sia triplicato e che l'esercito atlantico sia pronto. Che calcolo meraviglioso! L'URSS vuol fare la guerra, fra tre anni deve perderla e, finchè può vincerla, non la fa. Bisogna proprio che laggiù vi sia della gente pazza. A meno che — ed è molto più semplice — non voglia la pace ».*

Emuli di Hitler

Poco più avanti egli aggiungeva: « Insomma, cari signori, dovete persuadervene: il proletariato non ha nessuna ragione di battersi. Voi spiegate ogni giorno all'operaio che l'URSS ha tradito la rivoluzione: egli ne resta sorpreso, non pensava che ciò dovesse angustiarvi tanto e, per dirla chiaramente, non crede una parola di quel che dite... Non credo che riuscirete ad arruolare molta gente se le chiedete di riprendere la crociata antibolscevica predicata da Hitler e di schierarsi a fianco di Ciang Kai Scek contro i cinesi di Mao Tse-dun, a fianco di Franco contro i repubblicani spagnoli, di Si Man Ri contro l'intero popolo coreano, degli assassini di Beloyannis contro i padri e i fratelli dei deportati di Makronisso... ».

Un'idea essenziale era al centro di questo studio che Sartre non ha ancora finito di pubblicare: poichè il proletariato segue il Partito comunista, non si può essere nello stesso tempo in favore degli operai, in favore della loro avversione alla guerra imperialista, e contro i comunisti. Posta questa premessa, Sartre giustificava la manifestazione del 28 maggio contro Ridgway, condannava la repressione e l'arresto di Duclos, accusava il governo Pinay di « essere stato colto in flagrante delitto di violazione della legge ». Confuso in certe pagine di disquisizione politica, Sartre era efficacissimo nella polemica: non vi è risorsa del discorso francese, così ricco di sfumature, di accenti teatrali, di codificate intercalazioni, che la sua ironia non sapesse utilizzare alle spalle dei pennaioli del Figaro. *Nella buona società atlantica si gridò allo scandalo: ah! i troppi peccati perdonati allo scrittore esistenzialista sol perchè con* Les mains sales *sembrò essersi messo all'avanguardia dell'anticomunismo militante! Nella sua qualità di direttore di coscienza dell'intellighenzia americaneggiante, François Mauriac ritenne doveroso prendere la penna sulle due colonne d'apertura che* Le Figaro *mette puntualmente a sua disposizione ogni martedì. Con un articolo in cui l'accademico di Francia dimostrava di non essere rimasto insensibile a certe influenze dell'eloquio trumanesco, egli rispose a Sartre paragonando il suo stile alla « virulenza prolifica delle cellule cancerose » e prospettandogli un rifugio in un paradiso « per topo avvelenato... in cui è così bello nuotare, col muso all'altezza degli « étrons » che galleggiano... ».*

Lo scalpore attorno a certe posizioni di Sartre ebbe presto un'altra occasione di svilupparsi e di generalizzarsi nell'aspra polemica tra questo scrittore e Camus, e nella conseguente pubblica rottura dell'amicizia che da tempo legava i due letterati. Lo scontro ebbe spunto da una critica abbastanza severa dell'ultimo libro di Camus, pubblicata su Les Temps Modernes *da uno dei collaboratori di Sartre, Francis Jeanson. Molto irritato, l'autore scrisse alla rivista e al suo direttore una lunga lettera risentita, in cui le accuse ai suoi contraddittori rimbalzavano agevolmente dal terreno personale a quello filosofico e, soprattutto, a quello politico. La risposta di Sartre fu sullo stesso tono.*

Lungo, troppo lungo, sarebbe il riassunto delle posizioni dei due neo-avversari, l'una volta a dimostrare che Sartre fornica nascostamente col marxismo, l'altra a stabilire come l'opera di Camus, piena di confusioni e di contraddizioni, serva solo a tranquillizzare la coscienza dei ricchi, degli sfruttatori e dei reazionari. I pettegolezzi, con cui la polemica è stata accolta nei circoli letterari alla moda, ci interessano tutt'al più come indice di un malcostume troppo vecchio per sorprenderci. Più rivelatori sono invece i commenti sul piano politico: la stampa atlantica, da quella di destra a quella di pseudo-sinistra, che realizza il collegamento fra ogni forma di decadenza culturale e la spicciola propaganda anticomunista, ha preso posizione per Camus contro Sartre. Quest'ultimo è l'individuo che va a finir male e a cui già si predicono amare disillusioni.

Appiccicare a Sartre una etichetta, che si vuole infamante, di « cripto-comunista » recentemente convertito, come fa qualche propagandista atlantico, è ridicolmente semplicista. Di quanti pregiudizi sono intessute anche queste sue ultime pagine politiche! La stessa immagine che Sartre conserva dei comunisti ha ben poche somiglianze con la realtà. Se un'interpretazione del suo atteggiamento deve essere tentata, essa è possibile solo su un terreno più largo e più solido

Revisione critica

Un'evoluzione è in corso in larghi gruppi di intellettuali francesi: la decadenza nazionale a cui la Francia è condannata nel blocco atlantico, il servilismo meschino (vero accattonaggio) dei governanti, la prospettiva di un fascismo, ipocrita quanto feroce, alla Mac Carthy e soprattutto la minaccia, sempre più sensibile, di un massacro atomico che annienterebbe insieme comunisti e non comunisti, li induce ad una revisione critica delle loro posizioni nei confronti del comunismo e del movimento per la pace. La repressione antidemocratica dello scorso giugno, facendo di ogni minaccia una realtà tangibile o terribilmente vicina, ha scosso molte illusioni ed ha reso meno timido un processo che si stava già sviluppando. A questa evoluzione Sartre non è rimasto insensibile come, e forse anche prima di lui, non vi erano insensibili altri intellettuali, influenzati dalla sua opera.

Senza limitare l'esame al caso personale, è indubbio che da questo atteggiamento più generale scaturiscono ampie possibilità di discussione, di incontro e, ciò che più conta, di azione. Per ogni democratico sincero in Francia il problema non può essere oggi quello di diventare comunista, se dai comunisti egli crede di essere separato da troppo grosse divergenze, ma quello di capire come senza la classe operaia, e quindi senza il Partito comunista, non vi sia possibilità di salvezza nazionale. Ogni contributo alla soluzione di tale problema, che vada incontro ai sinceri sforzi unitari dei comunisti, faciliterà la difesa della pace e la riconquista da parte della Francia della sua indipendenza nazionale.

GIUSEPPE BOFFA

SFOGLIANDO LA STAMPA ATLANTICA

Ciò che dicono gli altri sul V Piano Quinquennale

Le ammissioni di « Le Monde » - « E' un piano di pace » scrive l'inglese « Observer » - I giornali americani riconoscono il possente sviluppo industriale dell'URSS

Non più tardi dell'ottobre scorso, un giornale inglese che va per la maggiore, l'*Observer*, ha fatto una grossa ma incauta profezia. Dopo il successo del Piano Marshall — ha scritto — l'Unione Sovietica sarà costretta a riesaminare da capo a fondo il suo sistema di pianificazione economica. Come dire: vedrete che di piani quinquennali non se ne sentirà più parlare.

Gli è andata male, senza dubbio. Del resto non è la prima volta che simili magre capitano ai profeti dell'anticomunismo. Ne abbiamo viste di peggio, a ripensarci, nel passato. Non dicevano, forse, gli stessi giornali borghesi, all'inizio della pianificazione sovietica, che si trattava di farnetticazioni propagandistiche? Dopo qualche anno si è visto chi aveva avuto ragione. Mentre la più grave crisi si abbatteva improvvisa e spietata sul mondo capitalistico, l'economia sovietica compiva un primo prodigioso balzo in avanti. Colpo tremendo — non c'è che dire — per coloro che credevano di aver spacciato il piano quinquennale con qualche sprezzante battuta. Come negare certi risultati tangibili, certi fatti indiscutibili? Impossibile. Non rimaneva altro che cambiar discorso.

Ed ecco la stessa stampa che, con impareggiabile disinvoltura, dimenticandosi di aver affermato per anni che quei piani erano matematicamente irrealizzabili, si mette a ragionare, a modo suo, sulla portata di quegli stessi piani, già realizzati o in corso di realizzazione. Riconosce, cioè, che si tratta di una cosa seria con la quale si devono fare i conti, ma non lo dice. Riconoscimento superfluo se si pensa a quella dimostrazione definitiva della vitalità del sistema socialista che è stata la resistenza, la vittoria e la ricostruzione sovietica nel decennio che va dalla guerra al V piano quinquennale. Riconoscimento comunque interessante se si ricorda come la stampa anticomunista si compiaceva un tempo a raffigurare il regime sovietico quale un gigante dai piedi d'argilla. Adesso, a quanto pare, ci si preoccupa, all'opposto, di rassicurare i benpensanti dell'Occidente spiegando che la potenza economica dell'U.R.S.S. non è poi tanto grande da far paura. Ognuno si consola come può: affare loro. Lo sviluppo dell'economia sovietica è, però, così rapido ed evidente che, di fronte alle cifre, l'esperto in materia di antisovietismo dell'autorevole *Le Monde*, André Pierre, non può fare a meno di chiedersi smarrito: « *Gli obiettivi che l'U.R.S.S. si propone di raggiungere entro il 1955 sono davvero tanto impressionanti?* ». Ed è costretto a rispondersi subito dopo: « *Indubbiamente sì, per quanto si riferisce al petrolio, giacchè la cifra di 70 milioni di tonnellate supera di gran lunga quella che Stalin aveva previsto per il 1960 o 1965 nel suo discorso del febbraio 1946: ossia 60 milioni di tonnellate. L'industria petrolifera dell'U.R.S.S. fa innegabilmente dei progressi molto rapidi. E altrettanto si può dire per l'energia elettrica, grazie al vasto piano di costruzione delle potenti centrali sul Volga, sul Don e sul Dnieper* ».

Scetticismo preconcetto

Che la potenza industriale dell'U.R.S.S. sia in forte e costante aumento è ormai un fatto che nessun giornale dell'Occidente, per quanto anticomunista, mette più in dubbio. Però — si insinua — ciò non significa che il livello di vita di quel popolo progredisca con lo stesso ritmo. Un conto è accrescere il potenziale economico, e altro è elevare del pari la capacità di consumo delle masse. Osservazione giudiziosa, questa, se riferita al sistema capitalistico, infondata se applicata all'Unione Sovietica. Lo dimostrano le sistematiche riduzioni dei prezzi e i corrispondenti aumenti dei consumi che si registrano ogni anno. Comunque « *per i consumatori sovietici* — è il *New York Times* che così scrive — *le parti più interessanti del nuovo piano sono quelle che annunciano un netto aumento del 40% e più nella produzione di beni di prima necessità come il vestiario, le calzature e il cibo. L'obiettivo di portare la produzione del grano, elemento base nell'alimentazione sovietica, al 40 o 50% al di sopra del livello raggiunto nel 1950 è particolarmente arduo* — continua il quotidiano di New York — *e gli osservatori americani sono piuttosto scettici sulla possibilità di compiere un così grande progresso in così poco tempo* ». Scettici sui progressi dell'U.R.S.S.? Non è una novità. Ne riparleremo fra un paio d'anni.

Intanto prendiamo atto di un grande impegno che si è assunto il governo sovietico con il nuovo piano quinquennale, dell'impegno cioè di elevare la durata dell'insegnamento obbligatorio da 7 a 10 anni in tutte le scuole. Che ne dicono coloro che accusano il regime sovietico di essere troppo « materialista », insensibile ai bisogni dello spirito e della cultura? Mentre il comandante supremo atlantico Ridgway propone che venga elevata a due anni la ferma militare nei paesi dell'Occidente, l'U.R.S.S. decide di elevare a 10 anni la ferma scolastica. Sono fatti che dovrebbero far riflettere. « *Quando si conoscono i problemi posti da qualsiasi aumento della popolazione scolastica* — osserva a questo proposito il settimanale parigino L'*Observateur* — *si apprezza meglio la grandezza delle difficoltà da superare per attuare una decisione che dovrà portare da 37 a oltre 50 milioni gli effettivi delle scuole sovietiche* ». E conclude: « *Vi è senza dubbio, tanto sul piano materiale quanto su quello educativo, un progresso veramente impressionante* ».

Ma c'è una obiezione che sembra avere un gran peso nella propaganda antisovietica. Va bene — essa dice — ammettiamo pure che il livello dell'economia nell'U.R.S.S. sia in continua ascesa; non si può negare, però, che esso è inferiore a quello già raggiunto in Occidente. Il confronto fra i due sistemi torna pertanto a favore del capitalismo. Ma che confronto è questo? Sarebbe come se si cercasse di indovinare il vincitore di una gara, prima del traguardo, senza tener conto nè del distacco iniziale nè soprattutto della progressiva riduzione di questo distacco, grazie alla maggiore velocità di uno dei concorrenti che dimostra di saper correre meglio. Eppure, neanche questo confronto, così concepito, regge più. Scrive, infatti, il noto settimanale britannico *The Economist*, a proposito del potenziale sovietico: « *La potenza economica dell'U.R.S.S., quale risultante di questo piano, tiene da sola testa alla produzione complessiva attuale della Gran Bretagna, della Francia e della Germania. E' vero che questi paesi non rimarranno stazionari e che le quote di produzione degli Stati Uniti non sono ancora raggiungibili per la U.R.S.S. Ma anche una supremazia sul piano economico in Europa, come questa, sarebbe parsa incredibile non molto tempo fa* ».

L'incremento produttivo

Più esplicito ancora è l'esperto antisovietico del più grande quotidiano americano. Osserva infatti Harry Schwartz sul *New York Times*: « *Per quanto è possibile giudicare in base ai dati dei vari obiettivi di produzione, le quote stabilite per il 1955 dovrebbero procurare all'Unione Sovietica una massa di materie prime pari a quella prodotta in questo paese nel 1934 o 1935, e nettamente superiore a quella prodotta dagli Stati Uniti nel periodo culminante della grande depressione economica tra il 1932 e il 1937* ». Proprio così: sono gli stessi americani, i più accaniti anticomunisti a riconoscerlo. La potenza raggiunta dagli Stati Uniti in quel periodo recente che tutti ricordiamo, quando non c'era dubbio che la Repubblica nordamericana era il paese più ricco e tecnicamente sviluppato del mondo, è pari a quella che tra pochi mesi sarà raggiunta dalla Unione Sovietica. Interessante constatazione, se si pensa che viene dagli americani stessi. Ancor più interessante però è la conclusione a cui giunge l'esperto antisovietico del *New York Times*: « *L'attuale superiorità degli Stati Uniti rispetto al potenziale sovietico del 1955* — egli scrive infatti — *è in gran parte il risultato del grande sviluppo degli impianti industriali e della produzione nel nostro paese, dalla metà del secolo XIX in poi, particolarmente nel corso ed in seguito alla seconda guerra mondiale* ». Questa è la verità: gli Stati Uniti devono una gran parte della loro attuale potenza economica alla situazione di privilegio in cui si sono trovati durante l'ultimo conflitto come « arsenale delle democrazie », mentre l'Unione Sovietica ebbe a sostenere l'urto e la devastazione dell'aggressore nazista. L'economia del maggiore paese capitalistico, in altri termini, ha progredito con la guerra, all'opposto di quella sovietica che ha progredito e progredisce con la pace. Non siamo più dunque i soli a dirlo. Dobbiamo essere giusti però. Anche quel giornale che mesi fa prevedeva la fine dei piani quinquennali, il londinese *Observer*, ha finito per darci ragione. « *Questo non è di sicuro* — ammette infatti — *un piano di guerra. Non vi è nulla in esso che faccia pensare che Stalin si prepari per una aggressione. Nè che indichi una reazione violenta al riarmo dell'Occidente...* ». Se lo riconoscono perfino loro, non ci resta che prenderne atto.

RENATO MIELI

PARIGI — Il celebre comico Buster Keaton prova insieme con la moglie il suo numero alla vigilia dell'inizio degli spettacoli da parte del Circo Medrano

Le mostre romane

Puntuale come un calendario la pattuglia avanzata degli artisti romani ha aperto la stagione ieri primo ottobre. La pioggia, pronuba, ha favorito gli audaci riversando nelle sale fumose d'esposizione gente a non dirsi.

Consolazione al « Camino »

Consolazione espone al « Camino » 34 dipinti e 15 disegni. Conosciamo Consolazione da lungo tempo e non possiamo non apprezzare ancora una volta la sua foga disinvolta e la varietà imparziale dei suoi temi: un *Calvario* e un nudo procace, seduto melanconicamente davanti a un tavolo con fiori e una guantiera di pasticcini; una *Natività* e i cocomerari romani; l'*Ultima Cena* e *La Mietitura*; un *Martirio di S. Giovanni* (ma sembra una scena truculenta dell'Inquisizione) e una *Leda con pesce*. E poi tante Venezie rosse, blu, verdi; tante Piazze del Popolo in bianco e nero, a olio, in misura piccola e in misura grande, e così via. Si può rimanere sconcertati o perplessi di fronte ai colori da carrettino dei gelati meridionale, alla bravura alquanto spadaccina e alla disinvoltura di questo artista, ma non si può non consentire al tratto popolaresco e costantemente umano che sempre lo distingue

Assenza al « Baretto »

Al « Baretto » (via del Babuino 120) abbiamo incontrato disegni, per lo più colorati, dello scultore Enzo Assenza. Non comprendo queste figure, nè le stilizzazioni cubisteggianti in cui l'artista le costringe. Sono figure malinconiche di animali, di personaggi femminili (Suore di Carità, se non erro), piuttosto tristi e lontane, non appartenenti a nessun mondo, librate in un empireo di escogitazioni cerebrali. Eppure Assenza ha qualità vive: perchè non cerca di avvicinare di più il suo trasporto romantico alle cose di tutti i giorni, vicine a lui e attuali?

Villoresi alla « Cassapanca »

La « Cassapanca » ha messo su un bel gruppetto di tempere di Franco Villoresi. Ho già altre volte parlato di Villoresi su queste colonne rilevando un certo taglio cinematografico nelle sue immagini e una certa indeterminazione nella caratterizzazione dei suoi personaggi. Dirò che questa volta le tempere che egli espone mi convincono: sono immagini di omini sotto la pioggia o in mezzo alla bruma (e in ciò egli ripete i suoi temi preferiti); sono vasi di fiori semplici e delicati; il tutto eseguito con tocchi semplici e senza pentimenti.

La mostra dei Vigili

Chiuderemo con una breve visita a una mostra collettiva d'eccezione allestita in alcune salette del Palazzo delle Esposizioni. Chi ha mai pensato ai Vigili Urbani sotto forme diverse dalla sacramentale divisa bianca o nera e dal sacramentale elmetto coloniale? Eppure bisogna dire in tutta coscienza che in mezzo a questa benemerita categoria esistono dei veri, sissignore, dei veri artisti. Talune delle pitture esposte sono francamente non più che dilettantesche. Ma che ne pensate di quella « Finestra » o di quel « Gazometro » di Buttaglieri, con quella città nello sfondo, che, se avesse colori appena un po' più coltivati, darebbe dei punti a molti odierni « maestri »? E che ne pensate dell'*Isola Tiberina*, dei *Diseredati*, dell'*Idiota* o dell'*Effetto di notte* di Giacani, dipinti con un tratto così mobile, ardimentoso, serio, pieno di nerbo figurativo? E ancora ingenuo ma schietto è il Cantiere di Ernesto Giuliani, mentre Giuseppe Pranovi la sa lunga e, pur facendo un « omaggio a Scilitan », con una natura morta, in cui, a dire il vero, si dimostra persino più brevo di lui, ha gusto e coscienza del linguaggio della pittura dipingendo schiettamente ora una figura popolare (*Pescatore dei Due Ponti*) ora aspetti desolati della Roma della periferia (*Baracche, Strada di Camno Parioli*). Non c'è dunque [illegible] da rallegrarsene.

Le prime del cinema e del teatro

TEATRI

De Musset e Mérimée

La nuova stagione teatrale è cominciata e se dobbiamo giudicare dallo spettacolo che ieri sera è stato dato all'Eliseo (*I capricci di Marianna* di De Musset e *La Perichole* di Mérimée) bisogna dire che è cominciata bene. E' un fatto che qualche anno fa ancora compagnie normali, di quelle che si chiamano « di giro », non avrebbero affrontato spettacoli di tale impegno, e avrebbero preferito presentarsi con la solita tradizionale novità americana o francese. Hart e Kaufmann o Anouilh sostituiti con De Musset e Mérimée vogliono dire, almeno sul piano di una maggiore qualificazione artistica, un buon passo avanti.

Questo spettacolo è il debutto d'una compagnia fra le più simpatiche che ci siano in circolazione quest'anno. Tre attori « moderni », Olga Villi, Carlo Ninchi e Aroldo Tieri affiancati da un bel gruppo di ottimi compagni, quali Achille Millo, Giovanna Galletti, Vittorina Benvenuti, Cesare Fantoni e Alberto Carloni; e due pezzi di notevole interesse. *I capricci di Marianna*, una delle più patetiche commedie di Alfred De Musset, immaginata in una Napoli di leggiadra maniera, con un finale tragico sul tipo di *Non si scherza con l'amore*, un finale improvviso dove la commedia che ha per un certo tempo piacevolmente intessuto il suo tema d'amore (qui è la storia d'un giovane, Cello, innamorato di Marianna, moglie di Claudio, che fa conoscere il suo amore alla donna attraverso l'amico Ottavio, il quale invece finisce per prendere nel cuore di lei il suo posto, mentre lui è ucciso dal marito geloso) si spegne quasi tragicamente. *La Perichole* di Prosper Mérimée, scrittore d'un'epoca assai vicina ma di ben più ricca tessitura, è il ritratto d'una famosa attrice di Lima, ritratto di lei e del mondo fastoso e pettegolo nel quale ella vive e in cui riesce con la sua abilità a cattivarsi il favore dei potenti temporali e spirituali. Da quest'atto unico, che nell'originale s'intitola *La Carrozza del Santissimo Sacramento*, il regista francese Jean Renoir ha tratto recentemente un film interpretato da Anna Magnani.

Di queste due commedie fu regista, ieri sera, a quanto si dice, perchè nulla era scritto nel programma, Alessandro Blasetti; scenografo e costumista Mario Chiari che disegnò bellissimi costumi per entrambi gli spettacoli, ma dette scenario più aderente al Mérimée che al De Musset, sistemato, forse per necessità di cambiamenti, in una serie di pannelli trasparenti che disperdevano alquanto l'azione togliendole il carattere di raffinato provincialismo che l'autore vi aveva dato. Gli attori furono tutti molto bravi: eccellenti le due interpretazioni di Olga Villi ormai a confronto con personaggi di statura classica e belle quella di Tieri come Ottavio (in De Musset) e di Ninchi come Vicerè (in Mérimée). Molto ben disegnati il giovine Cello del Millo e il Vescovo del Fantoni. Grandi applausi alla fine dei due spettacoli, e anche a scena aperta, el Tieri e al Ninchi.

I. I.

CINEMA

La fossa dei peccati

E' destino che molte grandi attrici debbano concludere tristemente la loro carriera e che il loro personaggio, il loro « tipo », si riduca un po' alla volta ad un semplice manichino. Questo penoso fenomeno si verifica anche in questo lugubre film nel quale Bette Davis compare nelle vesti di una donna isterica, scrittrice di romanzacci gialli. Costei all'inizio del film, uccide il proprio marito; verso la fine avvelena un delinquente che si era sostituito al marito; in mezzo a questi due tristi eventi seduce un bel giovane assolutamente privo di spirito; e conclude bellamente la sua vita bevendo per sbaglio il veleno che poco prima aveva mandato al Creatore il marito fasullo.

Immaginate un po' che cosa è il film: un macabro, noiosissimo, disgustoso drammone che si conclude con una satanica sghignazzata di Bette Davis colta in primo piano. L'autore di questo micidiale filmaccio è Irving Rapper. Più che la fossa dei peccati questo film è la fossa di due talenti: quello grande di Bette Davis e quello un po' minore, ma ragguardevole, di Gary Merrill.

Vice

XIX Congresso del P. C. (b) dell'URSS

Per essere in grado di valutare il significato e l'importanza del XIX Congresso del PC dell'URSS è indispensabile una migliore conoscenza della dottrina che guida la costruzione e il trionfo della società socialista. Segnaliamo alcune tra le opere fondamentali di Lenin e di Stalin pubblicate dalle Edizioni Rinascita:

STALIN, Questioni del leninismo, pp. 740, lire 1 000

STALIN, La questione nazionale, pp. 116, lire 120

STALIN, Materialismo dialettico e materialismo storico, pp. 62, lire 100

STALIN, Sul progetto di Costituzione dell'URSS, pp. 80, lire 130

STALIN, Il marxismo e la linguistica, pp. 70, lire 100.

LENIN, Sul movimento operaio italiano, pp. 220, lire 500.

LENIN, Marx-Engels-Marxismo, pp. 476, lire 1 000

LENIN, L'imperialismo fase suprema del capitalismo, pagine 272, lire 600

LENIN, Sulla religione, pp. 72, lire 100

LENIN, L'emancipazione della donna, pp. 100, lire 150.

STALIN, *Opere complete*, vol. 1 (L. 800), vol. 2 (L. 800), vol. 3 (L. 900), vol. 4 (L. 1 000), vol. 5 (L. 1.00).

Edizioni **RINASCITA** Viale dei Quattro Venti 57, Roma.

* * *

Nelle Edizioni di cultura sociale è uscito:

XIX Congresso del Partito Comunista dell'URSS - Documenti e Testi (in Appendice il rapporto di Stalin al XVIII Congresso), pp. 288, lire 300.